

PRESENTAZIONE (AGLI ITALIANI) DEI MODERNI POETI PORTOGHESI

C'è stato un lirico grande e un vigoroso movimento di idee letterarie e politiche in Portogallo, verso il 1865: Antero de Quental e la cosiddetta «generazione di Coimbra». Movimento di giovani universitari, imbevuti delle nuove teorie europee, che fecero piazza pulita del Romanticismo, e poi si gettarono nella vita politica della Capitale, disperdendo così i loro sforzi di rinnovamento letterario. L'alta poesia di Antero, specie quei *Sonetti* impeccabili, classici nella forma e pensosi nel contenuto filosofico — poesia troppo difficile, troppo personale — non riuscì a far scuola. E anche dopo, quando tra quei giovani si distaccò Eça de Queiroz, temperamento di agitatore d'idee nuove e polemista di gran classe, dalla sensibilità modernissima, vero maestro di eleganza spirituale, capace di alimentare un movimento poetico degno di ampio volo, la vita attiva lo assorbì. Eça de Queiroz, anziché continuare l'opera di illuminatore letterario, si diede al romanzo verista, fu preso da altre cure, o da sdegnosi disgusti. Rimase volontariamente isolato, i giovani poeti non ricevettero da lui l'aiuto a ritrovare la via.

Una seconda generazione di Coimbra aveva intanto ripreso la Musa romantica, con l'illusione forse di continuare a combattere il Romanticismo, e plaudendo alle idee positivistiche e al Realismo; aveva scoperto Victor Hugo. Il giovine Guerra Junqueiro, focoso come un tribuno e facile di vena sonante come un trovatore, divenne l'idolo dei giovani e lo spauracchio dei vecchi,

interessó tutti, borghesi e rivoluzionari. Da lui ha preso le mosse, più che da Antero, la moderna poesia portoghese.

Dico subito che questa poesia non ha più nulla da apprendere da quella delle altre nazioni d'Europa, sia per uomini che per importanza di gruppi. Sin dal principio fu «à la page», si mise in linea col movimento europeo. Tutto quello che successe in Francia, da noi in Italia, e così in Spagna, in Germania — il passaggio dal Romanticismo al Verismo, e poi a tutti i gradi di decadentismo (gusti cosmopoliti, imaginismo, poesia crepuscolare, futurismo, lirica ermetica), azioni e reazioni, esperienze e tormenti, ansia pura di rinnovamento, di interiorità — tutto fu sperimentato e si svolse ugualmente. Anche il punto di arrivo, la situazione d'oggi, è lo stesso che ovunque.

Questi vari stadi nella lirica portoghese moderna li ha indicati, in un saggio pubblicato nel fascicolo 5 di *Estudos Italianos em Portugal* (Lisbona, 1941), Giuseppe C. Rossi. Vi si può seguire, a poca distanza dal romanticismo rivoluzionario di Guerra Junqueiro, il «pacato realismo» di Cesário Verde; poi (dopo una fugace comparsa del parnassianesimo, che del resto — diciamo noi — aveva avuto già la sua vera manifestazione nei *Sonetti* di Antero), il Simbolismo di Eugénio de Castro, di António Nobre e di Camilo Pessanha. Vi si può conoscere, quale reazione alle scuole di influenza esotica, il sorgere del gruppo cosiddetto della «saúde», della nostalgia: gruppo essenzialmente portoghese, che canta le glorie e la vita della patria — con Teixeira de Pascoais, Afonso Lopes Vieira, Afonso Duarte, António Correia d'Oliveira. Poi l'opera poliedrica di Fernando Pessoa, che cerca in vari paesi d'Europa le ultime mode poetiche e se le appropria provvisoriamente, usando vari pseudonimi. Si potrebbe parlare di «eclettismo», volendo per forza un nome, ma il Rossi preferisce il termine di «modernismo», e giustamente discorre di *poesia dell'intelligenza*; la quale fa altri seguaci, si capisce, e tenta tutte le esperienze, avendo oggi il suo più cospicuo rappresentante in António Ratto.

Intanto si è corrotta la linea classica, comincia perciò un movimento di ritorni formali, di tentativi tecnici; e una volta ritrovata (facilmente) una certa dignità metrica, ecco gli sforzi di originalità nel contenuto, nei pensieri, nella sensibilità personale del poeta. Infine, il riavvicinamento della lirica alla squisita letteratura. Arriviamo così ai nuovissimi, che si raccolgono in piccole riviste, sdegnosi di contatti impuri: Carlos Queiroz, Vitorino Nemésio, Miguel Torga. Siamo al cenacolo, e se volete all'ermetismo.

Adesso presentiamo una scelta, in veste italiana, di questi poeti; una scelta che ha il desiderio di mostrare appunto, e solamente, le varie tappe e le principali figure del movimento. Il che dovrebbe giustificare le esclusioni, anche se di poeti e poetesse ragguardevoli, e risparmiarci i malumori.

Pur nella trasposizione in altra lingua — poich'è fatta con la coscienza e con la delicatezza di Enzio Vólture —, questa piccola antologia sarà sufficiente per dare al lettore di gusto il mezzo di giudicare da sé, di cogliere le caratteristiche di gruppi e di singoli. Riteniamo che riuscirà molto interessante per i letterati d'Italia.

Io cerco d'immaginarli le impressioni di quel lettore di palato fino, spassionato, sincerissimo, che giudicando da lontano avrà quasi l'occhio del postero. A me è già difficile, per l'affetto che mi lega oramai al Portogallo, essere del tutto libero, quindi di fare una critica vera, cioè severa... Egli invece, dinanzi al primo frammento di Guerra Junqueiro (aggettivi sonori e approssimativi, andamento oratorio, facile vena, sentimento umanitario, con elementi di commozione ingenua e familiare) rileverà sorridendo le qualità e i difetti d'una certa ben nota poesia obsoleta. Ma elementi nuovi, con piacere, noterà in Cesário Verde. Non tanto nella forma metrica, poichè il verso di Cesário gli apparirà di getto come quello di Junqueiro, ancora un verso vittorughiano; bensì in alcuni particolari di stile, in aggettivi che indicano la voglia di raffinamento, di escavazione, e soprattutto in una sensibilità moderna, ragionativa e forse

volutamente anormale, che cerca altre materie di canto: i temi stranieri, paesaggi esotici, costumi altrui o antichi; e ha il timbro della vera poesia quando parla di traffici di mare, di navigatori e di terre distanti. Vede nel paesaggio elementi nuovi, che gli altri non hanno ancora considerato. E il suo verismo? «Medito um livro que exacerbe, quisesa que o real e a análise mo dessem»... Desiderio che è frutto dei tempi, sincero ma volontario, e dá i suoi sprazzi migliori in qualche nota umoristica, in qualche accenno realistico, come la figurazione carnosa delle pescivendole che «vêm sacudindo as ancas opulentas», e «seus troncos varonis recorda-me pilastros».

Così non farà meraviglia a quel lettore, se nella lirica portoghese venga poi Eugénio de Castro. Lo vedrà addirittura buttarsi nelle idee strane, nelle sensazioni raffinate; e penserà che Baudelaire e compagni c'erano stati per qualche cosa. De Castro è uno che si crea esperienze letterarie europee, persegue l'immagine più che l'ispirazione. Conquista (ecco il suo merito, di distacco) la nuova forma, mancata a Cesário Verde. Il contenuto non era suo; lo s'è visto poi — di de Castro si può parlare in Italia con conoscenza di causa — essendo andato per eclettismo qua e là, e riuscito traduttore elegantissimo. Basta leggere la lirica II, successione svagata di stati d'animo, senza un fulcro. Ma il giovine autore di *Oaristos* aveva una genuina emozione: quella espressiva; e da tal rispetto — nonostante l'uniformità — è senza dubbio un rinnovatore. Direi che con lui veramente si può parlare di una moderna poesia portoghese ⁽¹⁾.

(1) L'aspirazione dei portoghesi a una nuova «forma poetica» c'era fin dai tempi di Coimbra. Nel libro *A Correspondência de Fradique Mendes*, Eça de Queiroz così parla infatti dei suoi ideali giovanili, verso il 1867: «A forma, a beleza inédita e rara da Forma, eis realmente, nesses tempos de delicato sensualismo, todo o meu interêsse e todo o meu cuidado! Decerto eu adorava a Idéa na sua essência; mas quanto mais o Verbo que a encarnava!» E prosegue esaltando Baudelaire e la sua «crespa e atormentada subtilização do sentir», soprattutto perché resa con un nuovo linguaggio poetico. (Ediz. Lello; Oporto, 1933, p. 11).



ANTERO DE QUENTAL

Di Ant3nio Nobre in questa scelta c'è troppo poco; ma basta perché il lettore italiano indovini un vero temperamento di poeta, che ha bisogno di espandersi, e lo fa senza sforzo, per nulla badando alla stringatezza, alla misura. Le recenti sensibilità sono passate in lui; i poeti francesi gli hanno dato vari esempi. Non ha più paura di nulla, mette nelle sue liriche qualunque cosa, ché la tradizione poetica non gli incute scrupoli. Così riprende il sonetto, quasi metro nuovo, senza gli antichi riguardi, e riesce vivo, agile, moderno. Ma le sue note più vere sono quelle che la nostalgia del natio Atlantico gli suggerì.

Ora il mio lettore pensa: una sensibilità come questa formata in Portogallo, tra Verde, de Castro e Nobre, dove andrà a finire? A giudicare almeno dalla storia di altri paesi, Italia inclusa, non ha che una via di sbocco. «Delícias de abandono», voglia di restare inerte, di estraniarsi dal mondo...

Difatti, a svoltar di pagina, ecco qua:

Porque o melhor, emfim,
é não ouvir nem ver.
Passarem sobre mim
e nada me doer!

Anche i versi brevi sono parenti con quelli di Guido Gozzano; forse a reazione delle magniloquenze junqueiriane, come tra noi di quelle dannunziesche. Questo Camilo Pessanha adopra il sonetto come Nobre, e a chi non sa nulla della loro storia sembrano molto simili, se non per animo, almeno come modo di poetare, benché in Pessanha appaia da alcune di queste liriche più corretta, più riguardosa — da letterato — la forma.

Pascoais. Ormai la nota è trovata, e questi la segue, con particolari più o meno suoi, con qualche piccola novità di concetti, di sensazioni, qualche nota filosofica. Si ha l'impressione che la parola d'ordine sia ormai «indifferenza», mentre evidentemente si tratta di poeti senz'altro sentimentali; e poiché il cuore non si distrugge, ecco — come nei nostri crepuscolari — il tiremolla tra cinismo ed entusiasmo...

Poi ci sono gli altri: educati alla ricerca degli aggettivi

scelti e bizzarri, alla scoperta delle forme metriche non comuni, alle eleganze interiori ed esteriori, ovvero spinti al ragionamento intelligente, nonché alla conquista di nuovi temi. Tali supposizioni suggerisce la lettura di Lopes Vieira, mentre quella di António Correia d'Oliveira disorienta un po' il nostro lettore inconscio, gli fa pensare a coloro che sempre, durante un movimento letterario, restano fedeli al passato, o vi ritornano volentieri. Sono gli *spontanei*, i sentimentali, dagli affetti domestici e popolari. Di tratto in tratto costoro (forse *Rio Vouga* di Correia d'Oliveira è una lirica a parte) si sorvegliano, cercando di essere alla pari anch'essi con i *difficili*; ma poi si lasciano andare alla loro natura agile, simpatica, che solleva il plauso piccolo borghese, nella città natia. Sarà così?

Il mio Aristarco non può saperlo; ma continua l'attento esame, incontra Pessoa e capisce che con lui arriva nella lirica portoghese il verso libero, preannunciatore del futurismo, gioia dei sovrabbondanti, i quali non hanno la pazienza di sottometersi al travaglio letterario. S'accorge subito che Pessoa ha straordinario ingegno, deve aver fatto colpo; è uno che conosce l'arte di far stupire i lettori, costruisce le sue liriche come un articolo di fondo, ora polemico — battagliando con supposti contraddittori — ora piacevolmente narrativo.

Quanto all'ispirazione, è nuova senza dubbio, ma sempre della novità particolare, personale, non l'inizio di un mondo poetico, d'un modo di vedere la vita intera, che è proprio dei grandi rinnovatori. E ciò che gli preme più di tutto, almeno in alcune poesie, è il pensiero interessante, cosicché anche se compone un sonetto, gli riesce un po' squinternato. Procedendo nella lettura, e trovando varî Pessoa, il lettore vorrebbe sapere se egli ha cominciato con i versetti di tipo gozzaniano (per intenderci tra noi), col noto sentimento della indifferenza — «um dia igual aos outros» — per stabilmente passare al futurismo e suoi sviluppi, o se gli è successo il contrario; oppure anche se si tratta di semplici momenti incrociati fra loro, frutto di varie esperienze letterarie e letture. Le *Odes*, pensieri filosofici quasi prosastici, o pacata imitazione classica, sono il riposo finale?

Hanno infatti l'aria di presentare un poeta di forte tempra, che disilluso nei sogni di grandezza creativa, si diletta alla fine con corretti versi di pensiero, più curati nella forma perché l'anima è ormai tranquilla. Forse Pessoa arrivò a ricomporre in sé tutto il ciclo della lirica del suo paese, da Guerra Junqueiro in poi: abbondanza oratoria — sottigliezza immaginosa — filosofia — stanchezza. E stanchezza finale s'incontra nella poesia di Mário de Sá Carneiro, con endecasillabi gozzaniani per musica e per sentimento: affinità che forse deriva dalla comune conoscenza (Sá Carneiro compose a Parigi nel 1913 il suo *Dispersão*) di Francis Jammes.

Quel che è certo è che così il lettore di cui ho parlato si spiega benissimo l'arrivo del fenomeno Botto: romantico, decadente, europeizzante, raziocinante, facile di verso, prosastico, cantante, un po' di tutto. António Botto trova le sue note migliori nel dialogo, sia pure con sé stesso, e anche lui cade a un certo punto nell'ironia, nel disgusto, infine si butta al *fado*, comprende l'animo della sua gente, tornando là dond'era partita, quanto al contenuto, la poesia portoghese moderna, a Nobre. Con la stessa indifferenza di lima, con la mancanza anche più accentuata d'una vera disciplina stilistica, letteraria.

A questo punto (è sempre il lettore ingenuo che parla) si sente che un ciclo è compiuto, che occorre ricominciare. Difatti José Regio fa pensare al formarsi di un gruppo nuovo, quello dei riscopritori di poesia, che cercano cioè di incontrarla ancora, ritornando da una parte alla severità metrica di de Castro e ai più schietti motivi di Nobre, dall'altra guardandosi attorno, nella produzione europea. *Génese* fa pensare subito a *Le crapaud* di Tristan Corbière; e il *Cantico negro* indica lo sforzo di cercare motivi, con serio impegno, poiché comincia da ironista, stanco, senza volontà, e passa a voler «desflorar florestas virgens», ad esaltare la Lontananza e il Miraggio (con le iniziali majuscole), ed infine grida addirittura che è pazzo, proclamando che solo Iddio e il Diavolo lo guidano, nessun altro... Così vorrebbe metter sottosopra cielo e terra, e riesce solamente piacevole.

Se il mio lettore conoscesse un'altra poesia di José Regio, una lirichetta graziosa, agile, umana, che ce lo fa ritrovare — lui, il Pazzo — compiacentesi nella riproduzione della piccola vita familiare (*Meu menino, ino, ino*), sottolineerebbe questi versi d'inizio, grido sincero di letterato infastidito.

Dos versos que exprimem
estou cansado!
Das palavras que explicam
estou cansado!
Dos gestos que explodem
estou cansado!

Lo confessa dunque, che è necessario far piazza pulita, ricominciare. Una specie di frustata a tutti i poeti moderni, «intelligenti», del suo paese: al formalismo, al filosofismo, all'oratoria, e in generale alla sovrabbondanza, di forma e di pensiero. Intanto altri — a leggere almeno António de Sousa e Francisco Bugalho — non sfuggendo al pericolo di credere che si rinnovi la poesia solo con qualche complicatezza di pensiero o di immagine, si preoccupano del decoro letterario, che nobilita la facilità del verso (Bugalho pare riaccostarsi ai metri medievali, con gusto di uomo colto); si ha l'impressione però che si tratti di un momento di passaggio, perché tutto si riduce a sentimenti immaginati, con l'intenzione appena di non esser comune.

E' la crisi che ogni paese ha sofferto, anche noi. Il periodo in cui il vecchio è insopportabile e il nuovo non soddisfa ancora, o sembra troppo poco. Ma la situazione è chiara ed aristocratica: sforzo di riaccostare la lirica all'arte vera, in primo luogo alla purezza letteraria.

A questa luce il suddetto lettore crede di poter considerare gli ultimi poeti della raccolta, specie Nemesio, Queiroz, Torga; i quali subito appaiono fatti per la poesia, e ansiosi di ritrovare il timbro veramente poetico nel verso veramente letterario.

L'impegno è alto. Ma l'ispirazione? In Nemesio e in Queiroz, singolarmente simili, pare una tendenza alla gentilezza idillica,

col grave pericolo della facilità graziosa tanto aborrita ai giorni nostri. Ora, quando succede ciò, di solito si cerca di mascherare con elementi oscuri la propria ispirazione semplice, e si va a finire nella rarefazione delle forme, nei sottintesi arcani («Io, commosso ad ovest»). Ma l'ermetismo può avere i suoi buoni effetti: servire al ritrovamento del nuovo linguaggio poetico, che è il vero segno del rinnovamento artistico. Tanto più che, se il poeta è un letterato, un uomo colto, volge gli occhi alle esperienze contemporanee d'oltre patria, e se ne vale. Perciò il lettore sente in Nemesio e in Queiroz due forze, sulla buona linea; mentre gli pare che il Torga, bella intelligenza, mossa pure dal desiderio di arte profonda e originale, s'illuda ancora una volta di raggiungerla con nuovi contenuti sentimentali, e ricade nel disorientamento, fa ripensare alla posizione di José Regio. «Não sou da vida... Sou qualquer desgraça acontecida...». Dall'originalità all'esagerazione è breve il passo.

GINO SAVIOTTI